LE INCHIESTE

Daniel Thomas dormiva, ha un ematoma al cervello, se non morirà, resterà paralizzato a vita

Uno sbarramento di polizia impedisce di avvicinarsi al corpo del giovane Carlo Giuliani rimasto ucciso venerdì scorso a Genova
Tano D'Amico

«Era il Cile», testimonia un fotografo di guerra

Caro direttore, mi chiamo Vittorio Rastelli, ho 55 anni e da 50 giro il mondo per fotografare gli avvenimenti raccontati dai giornali. Ho fotografato, negli anni cinquanta, gli scontri durante i 40 giorni di sciopero dei portuali genovesi e, nel luglio del '60, i tumulti di piazza che portarono alla caduta del governo Tambroni. Ho fotografato l'inizio del '68 a Venezia. Sono stato in Algeria, Kenia, Israele, Cecoslovacchia durante l'occupazione sovietica.
Ho assistito a tanta violenza nella mia vita, ma mai ho visto forze dell'ordine brutali in modo inaudito come a Genova nei giorni scorsi. Ma ho visto poliziotti e carabinieri manganellare e prendere a calci giovani inermi, seduti a terra o nuda a terra e del tutto disarmati. Polizie così coraggiose le ricordo in Cile, ai tempi di Pinochet, in Africa durante la visita del Papa.

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

«Pestavano, urlavano e pestavano»

Una donna spagnola racconta dalla corsia dell'ospedale il blitz della polizia

GENOVA «No, non, non ho niente da dire. Non voglio parlare». Scappa via come se volesse nascondersi. Spiego: sono giornalista. Ha un'attimo di esitazione, mi guarda, poi riprende di corsa le scale. Colgo solo le prime parole di un'espressione, come se ne avesse di cose da dire... La scala è quella che conduce a un'uscita dell'Ospedale San Martino di Genova, zona alta della città, poco sopra il campo sportivo Carlini, poco sopra la strada, corso Gastaldi, dalla quale scendeva, voce di accusa, il corteo delle tute bianche, quelli della disobbedienza civile e della resistenza pacifica. Proprio venerdì, mentre il corteo s'era girato per quella via, salivano le prime ambulanze, l'annuncio...

Il ragazzo è sparito. Al piano di sopra, incontro altri due ragazzi e una ragazza, jeans e magliette bianche. Chiedo se hanno qualche amico là dentro. Lo stanno cercando: dormiva nella scuola del blitz, non ne hanno saputo più nulla. Non hanno voglia di parlare. Sono diffidenti. Forse hanno paura. Alla fine arrivo all'ingresso vero del pronto soccorso. Non devo chiedere, non devo leggere troppo. Il pallone della polizia spiega tutto. Il piccolo atrio è presidiato da alcuni poliziotti, all'esterno ce ne sono altri, sul bus altri ancora. I feriti dell'"recinto" alla scuola di via Battisti, il dormitorio per chi non sapeva dove andare, sono lì dentro piantonati. Non si può raggiungerli. Sono a disposizione del giudice.

Chiedo al caposala se sa qualche cosa dei ragazzi ricoverati là dentro, dove sono, come stanno. Non sa niente. Chiedo a due infermieri: non possono parlare, si rivolga alla direzione. Chiedo a un portantino e mi manda all'accettazione, che mi chiede qualche nome...

Vorrei sapere di Daniel Albrecht Thomas, quello con un ematoma al cervello che se non muore rischia la paralisi per tutta la vita. È stato operato, ma non si sa come ne uscirà. Si sa bene come è finito lì dentro. Michael Giesen, un quarantenne membro di una associazione non profit in Lussemburgo, lo ha già raccontato tante volte: «Stavo per mettermi a dormire, a scuola, in fondo a un corridoio, accanto alla palestra. Quando sono arrivati i poliziotti. Hanno cominciato a colpire. Non so perché, non mi sono reso conto di nulla, fosse solo per una reazione improvvisa, hanno infierito su quei poveri ragazzi, botte in testa, furiosamente. Le hanno portato via gli infermieri. È rimasta a chiazze di sangue».

Ancora a San Martino, pronto soccorso. Tanti poliziotti da una parte e percorro il corridoio dall'altra. Salgo giro e scese, incontro un medico che mi spiega. Così posso salutare una ragazza. Non ci sono accuse per lei. È libera e ne avrà per pochi giorni, malgrado il gran cerotto in testa e la guancia arrossata. Mi fa segno anche alla spalla. È spagnola, mi dice il nome e racconta della sua notte più brutta: «Eravamo appena entrati. La scuola ce l'avevano indicata alcuni ragazzi. Non avevamo tende né, non sapevamo dove andare. Con alcuni altri ci eravamo sistemati in un'aula vuota. C'erano soltanto una fila di banchi a un lato e qualche sedia. Qualcuno mangiava, io mi sono sdraiata sul sacco a pelo, faceva caldo ancora. Poi un colpo secco, la porta è stata spalancata. Sono entrati i poliziotti e hanno cominciato a picchiarci, così a caso con i manganelli, ci hanno spinti da un lato, uno ha sollevato un banchetto e ce lo ha scagliato contro, sembravano furie impazzite. Urlavano insulti che non capivo. Mi sono vista il sangue addosso e mi è venuto da piangere per il dolore, poi mi sono lasciata andare per terra. Quelli ogni tanto prendevano di mira qualcuno, lo pestavano e ridevano. Poi sono arrivati i medici, che mi hanno ripulito la faccia. Poco dopo mi sono sentita sull'ambulanza. Mi sono risvegliata qui. Vengo dalla periferia di Barcellona. Il mio pullman è già partito. Spero che non mi succeda altro...».

Le due scuole, quella che era la sede del Genoa Social Forum, il suo ufficio stampa, il suo ufficio legale, la sala conferenze e la sala radio, e l'altra, per tre quarti un cantiere e l'altra diventata di necessità dormitorio, adesso sono chiuse, sotto sequestro. Tra quei muri, sulle scale, alle finestre, ci sono le prove della violenza. Tre notti fa ormai. Ricordo un giovane operatore cinematografico. Si chiama Mauro Marcenaro: «Nella notte di sabato ero in strada. Sono arrivati come furie. Al primo che hanno visto giocando troppo ... un altro giovane ha scelto strisciando la lamiera di una serie di auto in sosta. Le immagini che rimangono in testa sono tremende: tutto è andato avanti per tre ore, ma pareva che non finisse mai. Mi ricorderò sempre il volto di quel padre esasperato che urlava: se trovate mio figlio vi ammazzo tutti. Mi ricorderò quella gente schiacciata in strada, con la faccia al muro e le mani alzate, come fossero assassini».

Laura Maria Caltagirone, una giornalista di Bologna, mi ha raccontato un'altra storia, quella di poche ore prima la spedizione nelle scuole. Lei, vistosa di ..., ha provato le manganellate durante la manifestazione di sabato. Un grosso cerotto in fronte e lividi sulla spalla, nessuna denuncia. Non l'ha salvata l'accredito al G8, il vistoso cartellino giallo plastificato. Inconfondibile. Seguiva, insieme con il marito, avvocato, il corteo che scendeva da Quarto. In corso Italia s'era fermata a prendere nota degli scontri. A un certo punto sembrava che la situazione si tranquillizzi. Ma all'improvviso una scarica di lacrimogeni precede l'avanzata delle camionette. Si mette in disparte per ripararsi, insieme con il marito, tra gli arbusti delle aiuole che costeggiano la spiaggia, coprendosi gli occhi per sopportare i gas. Sente arrivare un gippone e vede scendere alcuni agenti. Avanzano con calma, guardano lei e il marito, li fissano un attimo e si fanno ancora avanti. Lei mostra il cartellino giallo, dice ... per quindici ... e le per lavoro che è una giornalista. Ecco, gli agenti le rovesciano addosso un paio di manganellate. Un paio di altre le riservano al marito. Se ne vanno senza chiedere scusa.

In carcere per due giorni anche un giovane in sedia a rotelle

Claudio Pappaianni

NAPOLI Non era in piazza durante gli scontri né alla scuola Diaz o alla Pascoli durante il blitz. Massimiliano, ma è stato arrestato lo stesso a Genova insieme ad altre 21 persone. Per loro non dovrebbe esserci la "resistenza" tra i capi di imputazione per quel che raccontano i testimoni, ma ci potrebbe essere (e il condizionale è d'obbligo, visto che molti di loro non hanno ancora potuto nominare un legale) l'associazione a delinquere. Massimiliano Amodio ha trent'anni, è napoletano e le sue gambe non camminano, per un handicap motorio. Sabato mattina era rimasto al campo "Re di Puglia", quartier generale dei Cobas arrivati a Genova, perché dopo gli scontri del giorno precedente non era il caso, per lui che ha gravi problemi di deambulazione, tornare in piazza. «La marcia di sabato era troppo lunga ma anche troppo rischiosa per lui» racconta il papà, Francesco, insegnante e sindacalista. Per quel problema ai legamenti delle ginocchia che lo accompagna dalla nascita, Massimiliano è sicuro in poche parole di non riuscire a scappar via in caso di scontri. Resta al campo, dunque, al sicuro. Ma arrivano le forze dell'ordine, cercano qualcuno o qualcosa. Rovistano tra i bagagli e poi invitano tutti i presenti a seguirli. «Massimiliano se lo son portati via quasi trascinandolo in una sorta senza fargli del male» racconta suo padre, «nessuno ha opposto resistenza e stavano tutti bene quando sono usciti da lì». Inutile chiedere spiegazioni per quel rastrellamento. I militari se ne sono andati via senza rispondere alle richieste del padre. «È incredibile - prosegue il racconto - sono rimasto lì a chiedermi cosa stesse succedendo e perché arrestassero mio figlio. Pensavo che poco prima lo avevo lasciato in branda dopo averlo aiutato a lavarsi e se lo stavano portando via». Inizia il calvario per Massimiliano e per i suoi. Dopo codici ecc. alle 21 di sabato sera, arriva la conferma che non sarebbe stato rilasciato. La giornata è stata lunga e di lì a poco arriverà anche il blitz nella sede del Gsf. Francesco Amodio non si rassegna: «Mio figlio - dice - per motivi fisici e clinici non può essere trattenuto né in carcere né altrove». Si mobilitano i legali e le notizie, frammentarie, parlano di un trasferimento nel carcere di Pavia. Poi, invece, si sa che Massimiliano sarà trasferito ad Alessandria. «Fino alle 22 di domenica non era ancora arrivato ad Alessandria, questo è sicuro - accusa spazientito Francesco Amodio - ed io ancora non so dove accidenti sia finito mio figlio e nelle mani di chi sia dopo due giorni». Squilla il cellulare: trenta fermati sono stati scarcerati. Ma il nome di Massimiliano non è della lista. Al ritorno da Genova sono numerosi napoletani che mancano all'appello e risultano ancora "dispersi". Due le persone arrestate: oltre a Massimiliano c'è Paola Nicchia, presidente di Attac Napoli. Il calvario di Massimiliano finisce in serata. Chiamo alle undici appena fuori dal carcere di Alessandria: è libero ma ancora non sa perché è stato portato lì.

Il centro stampa presso la scuola Diaz di Genova sede del GSF prima del blitz delle forze dell'ordine
Tano D'Amico

I registi che erano a Genova con 20 troupe coordinate da Citto Maselli hanno 200 ore di girato. Ne faranno un film-documentario che vedremo a ottobre su Raitre

Wilma Labate: «Ho visto ragazzini picchiati a sangue»

Michele Anselmi

Che cosa filmare? I visi fieri e acerbi dei giovani «no global» e il sangue rappreso sui marciapiedi, la devastazione diffusa, l'odore delle armi, le fantasiose messe in scena del Living Theatre o i seminari a tratti anche verbosi sui temi della globalizzazione; il serpentone pacifista che prova a riportare la vita nella città blindata e un po' mortale, e facce tese, pronte a registrare l'irrompere ... delle forze dell'ordine? Vai a sapere. Per ora ci sono quasi 200 ore di materiale filmato e un titolo provvisorio: «Un altro mondo è possibile». Ma vedrete che cambierà. «A film montato ci ritroveremo a fare assemblee interminabili per trovare il titolo giusto, già me lo sento. E pensare che per metterci d'accordo sull'andare a Genova sono bastate poche telefonate», scherza il settantenne Francesco Maselli, appena tornato, esausto, dal capoluogo ligure. È stato lui a coordinare le oltre venti troupe che per quattro giorni hanno solcato Genova in lungo e in largo, spesso ritrovandosi nel fuoco degli scontri, per restituire la faccia reale - se possibile «non televisiva» - del tormentato G8.

Per il regista di «Il sospetto» un'antica consuetudine militante (cominciò nel 1949 a Sesto Romano, filmando gli «scioperi alla rovescia» organizzati dalla Cgil), per molti dei cineasti coinvolti, specie i più giovani, quasi una «prima volta». È così, chiedendosi democraticamente squadre mix di città e punti di vista, si sono ritrovate gomito a gomito, in un'inedita chiave collegiale, varie generazioni di autori: c'erano i decani Mario Monicelli e Gillo Pontecorvo, e poi Ettore Scola, Franco Giraldi, Paolo Pietrangeli, Nino Russo, Giuliana Berlinguer, Salvatore Maira, Guido Chiesa (da Roma), Gabriele Salvatores (da Milano), Cristina Comencini, Wilma Labate, Pasquale Scimeca, Ricky Tognazzi, Daniele Segre, Giuliana Gamba, Niccolò Ferrari, Mario Balsamo, Fulvio Wetzl, Roberto Giannarelli, Carola Spadoni. Dall'enorme mole di «girato» c'è da trarre intanto un film-documentario di 70 minuti che andrà in onda a ottobre su Raitre, ma è prevista anche una versione più ampia, sui 100 minuti, da mandare nelle sale (sempre che trovi una distribuzione).

Non che tutti la pensino esattamente allo stesso modo sul G8, e però - muniti di telecamere digitali, cellulari e carte stradali - Maselli e gli altri cineasti hanno accantonato possibili divergenze politiche per documentare l'evento: chi filmava il corteo degli immigrati, chi le «tute bianche», i giovani comunisti di Rifondazione e i centri sociali, chi i gruppi religiosi e i sindacati, chi suor Patrizia venuta dall'Africa per manifestare contro una certa idea di globalizzazione, chi le forze dell'ordine in assetto di guerra, chi la sanguinosa bagarre di una lapidazione, chi i tenconi, gli slogan e certe vetrine, chi infine la violenza organizzata e devastatrice delle «tute nere», con la loro tecnica mordi e fuggi, da guerriglia urbana. Maselli parla di «vocazione democratica del cinema italiano», e attribuisce «alla volontà di documentare e di dare voce al movimento» la riuscita del progetto collettivo. Monicelli, risorprendo una battagliera vocazione sessantottesca, ha voluto esserci perché detesta Angelo Panebianco, «l'editorialista preferito dei media». Scola, "unico ad aver messo il naso all'interno della fascia rossa". È rimasto colpito dalla massiccia partecipazione di giovani «così diversi per nazionalità, cultura, etnie» eppure uniti dalla ricerca di valori morali comuni, dalla protesta contro «il modo di gestire la globalizzazione». Sapevano, i registi, che non sarebbe stata una passeggiata filmare questo G8 avvolto da nubi di sciagura, ma nessuno immaginava di doversi difendere dai manganelli nel bel mezzo di una manifestazione pacifica. «Sarà l'età, ma sia io sia Ettore abbiamo avuto dei problemi con questi nuovi gas lacrimogeni che ci hanno tirato addosso sabato», ammette Maselli. Il che non gli impedisce, comunque, di apprezzare gli aspetti più fantasiosi della protesta, come le invenzioni sceniche dei gruppi teatrali francesi e canadesi. «Ogni tanto la tentazione di fare cinema è stata forte. Mi ero imposto di bandire ogni formalismo, ma alla fine temo che qualche elemento di valutità figurativa mi scapperà comunque».

Anche Wilma Labate, regista di «La mia generazione», ha dovuto ricorrere a un fazzoletto intriso di succo di limone per proteggersi dai lacrimogeni. «Mi sono ritrovata nel bel mezzo degli scontri di Corso Torino. È stata terribile. Sangue, odore, botte. Mi sembrava di essere tra "Il mestiere delle armi" e "1997: fuga da New York", ma purtroppo non era un film». Labate era andata a Genova con un'idea precisa nel cuore: «Capire che cos'è questo nuovo movimento. Scoprire chi lo compone, come si esprime, se c'è davvero qualcosa che lo somiglia in mente a quello del passato. Non è ideologico, è intergenerazionale, diffidente nei confronti dei mass-media, custodisce un gran bisogno umano di aggregazione per reagire alla solitudine». La regista s'è ritrovata sabato notte a filmare gli esiti dell'irruzione-pestaggio nella scuola di via Cesare Battisti. A chiamarla, la voce rotta dall'emozione, era stato Roberto Giannarelli: «Vieni subito. Sono su un'autoambulanza. Sto accompagnando in ospedale un ragazzo polacco con la testa sfasciata. I muri e i pavimenti ... lividi». Chissà cosa resterà, nella versione montata del film, dello scenario quasi apocalittico che s'è presentato all'occhio della telecamera digitale. Un faro di elicottero militare che illuminava a giorno il cortile, grumi di sangue per terra, adolescenti ammanettati distesi a terra, molti dei quali dolenti, intontiti, Ricky Tognazzi, rincorso da un poliziotto tutti sommosa, che riesce a sciogliere per un attimo la tensione. Così racconta Wilma Labate. E aggiunge: «Purtroppo sappiamo molto poco di questi giovani. Un'inchiesta tradizionale non funziona più. Bisogna inventare nuovi modi di approccio, sennò si finisce col fare la parte del vecchio scemo con la lente di ingrandimento».